

Il controllo delle «Triadi» sul mercato degli schiavi Oggi in un convegno a Firenze si parla del fenomeno

La mafia cinese alla conquista del mercato italiano

Si chiamano «Triadi». È questo il nome delle organizzazioni mafiose cinesi che stanno invadendo l'Italia. Sono specializzate nel narcotraffico, nel racket delle estorsioni e soprattutto nel commercio di schiavi, i tanti lavoratori cinesi che arrivano nel nostro Paese. Del fenomeno si parla in un convegno che inizia oggi a Firenze organizzato dalla Fondazione Falcone. Le «Triadi» puntano alla conquista di attività legali, ristoranti e laboratori di pelletteria

dicono gli 007 italiani, sono disposti a pagare prezzi da capogiro, fino a dieci volte in più del valore di mercato. Ristoranti e fabbriche per la concia delle pelli, piccoli laboratori artigiani dove sfruttare gli schiavi del duemila.

È un esercito agguerrito la mafia cinese. Nati 300 anni fa, le «Triadi» si sono trasformate in società segrete illegali al primo del '900. Nella guerra civile appoggiarono le truppe del generale Chiang Kai Shek, per questa ragione, dopo la vittoria dei comunisti di Mao, furono costrette a lasciare la Cina popolare rifugiandosi a Taiwan e Hong Kong, il loro quartier generale. Qui esistono 50 cartelli criminali (il più grande conta circa 30 mila affiliati) organizzati sotto il triangolo delle tre forze dell'universo, e l'Fbi statunitense calcola che almeno il 3 per cento della popolazione di Hong Kong sia affiliata all'organizzazione. Una vera e propria prova che allunga i suoi tentacoli in ogni luogo del mondo. Stati Uniti in modo particolare dove si sono formate le più grandi Chinatown. Ora le «Triadi» stanno arrivando anche nelle regioni più interne della Cina Popolare. La polizia, la notizia è di pochi giorni fa, ha arrestato 58 membri di un'organizzazione che operava a Yichang, nella regione centrale dello Hubei, il loro capo era Li Faquan. Un personaggio senza scrupoli, un capo spietato che ha personalmente tagliato mani e piedi, strappandogli anche i tendini, ad un suo avversario. L'organizzazione che poteva contare su almeno 110 affiliati, operava nel campo della prostituzione, nel traffico della droga e nel giro d'azzardo. Un fenomeno che preoccupa la leadership cinese, tanto che nell'ultima sessione plenaria dell'Assemblea nazionale del popolo il premier Li Peng e il procuratore generale dello Stato, Zhang Sijiang, sono stati costretti ad ammettere la presenza della mafia nel territorio cinese.

Che cosa accadrà tra due anni, quando Hong Kong diventerà territorio della Cina Popolare? Gli esperti non hanno dubbi. I grandi capi delle «Triadi» hanno già deciso. Uomini e affari della mafia cinese si trasferiranno negli Stati Uniti e in Europa. Soprattutto in Italia.

ROMA. Arrivano i cinesi. Non le guardie rosse di Mao il cui sbarco in Italia era cantato da un ironico Bruno Lauzi negli anni sessanta. Si tratta dei più pericolosi membri delle «Triadi» che stanno invadendo il nostro paese. Del fenomeno, ormai arrivato a livelli di guardia, si parla in un convegno che inizia oggi organizzato dalla Fondazione Falcone a Campi Bisenzio. Insieme a Pino Arlacchi affronteranno il problema magistrati come Pier Luigi Vigna, capo della Procura antimafia di Firenze, esperti stranieri (il prof. Ko Lin Chin), 007 britannici e francesi e il signor Wu Ming Liang ambasciatore in Italia della Repubblica Popolare Cinese.

Le «Triadi», eredi delle antiche sette xenofobe nate 300 anni fa nella Cina imperiale per contrastare la dinastia del Ch'ing, si stanno diffondendo a macchia d'olio in Italia. Dispongono di capitali ingenti, hanno buoni rapporti con Cosa Nostra, hanno conquistato una fetta importante del mercato della droga, e ora si lanciano in attività economiche legali. Ma il loro business più importante è il traffico della manodopera clandestina. «Non si esce dalla Cina» - dice allargando le braccia un funzionario dell'ambasciata cinese - senza il controllo delle «Triadi». Così al 25 mila cinesi residenti nel nostro paese arrivati con regolare passaporto ogni anno se ne devono aggiungere almeno diecimila che varcano la frontiera grazie alla mediazione della mafia del Dragone. Un contadino povero della regione dello Zhejiang, estremo sud di Shanghai, è costretto a pagare su 25 milioni per conquistare il suo sogno italiano. L'organizzazione penserà a tutto, al viaggio e ai soldi (che darà in prestito), ma in cam-

bio prenderà il ritiro del passaporto, documento che lo sventurato avrà solo a debito saldato. La sua sarà una vita d'inferno, nelle cucine di ristoranti, in fumosi laboratori di pelletteria, in fabbrichette dove gli schiavi passano tutto il loro tempo di vita. Solo i più fortunati verranno assorbiti dall'organizzazione che li trasformerà in esattori del «spizzo». Nessuno, infatti, sfugge al controllo delle «Triadi», neppure i cinesi «regolari» che gestiscono in proprio attività commerciali. Tutti sono costretti a pagare. Il segnale è un sole rosso sulla saracinesca, oppure un triangolo, il segno di riconoscimento delle «Triadi». Rappresenta le tre forze dell'universo: cielo, terra e uomo.

Risale a sei anni fa il primo grande flusso migratorio clandestino dalla Cina all'Italia scrive la Polizia in un rapporto top-secret del 1988. Fu la International Khaex Trading Company, una società di Rotterdam ad occuparsi del primo smistamento di schiavi verso la Penisola. Coordinato del traffico di carne umana un tunisino, Ben Amor Khalifa, un cinese, Yue Pu, e un olandese il signor De Vries. Ma è nel 1992 che le «Triadi» tentano di mettere ordine nel commercio di manodopera, quell'anno, infatti, il misterioso capo dell'organizzazione sbarca in Europa e visita le maggiori capitali. Alla fine della «missione» decide di affidare al signor A. Feng (residente a Parigi) il coordinamento dell'intero business.

Presenza discreta quella della mafia cinese in Italia. Rai i casi di lotte tra bande, rari anche gli scontri con la criminalità organizzata italiana. I cinesi puntano alla conquista delle attività economiche legali. Per un ristorante in difficoltà



Scaifaro ieri alle Fosse Ardeatine per celebrare il 51° anniversario dell'eccidio. Pini Lepri / Ap

Scaifaro alle Ardeatine: «Martiri della libertà»

Nel cinquantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, il capo dello Stato e il presidente della Camera Irene Pivetti hanno voluto ricordare le vittime del fascismo. Tra i familiari delle vittime, anche l'avvocato argentino Moreno Ocampo, che rappresenta le vittime italiane nell'azione contro il boia Priebka. «Quando una persona crede nella libertà e nei valori della patria può fare cose immense», ha detto il Presidente Scaifaro uscendo dal museo della Resistenza in via Tasso. «Sono uomini che hanno pagato tutto per la libertà e per i valori fondamentali dell'uomo - ha aggiunto - questa è una prima grande lezione per me e per ciascuno di noi».

Scaifaro ha anche paragonato a questi crimini le violenze subite in nome della pulizia etnica dalle donne della Bosnia-Erzegovina. «La seconda lezione che si deve trarre è a quali gradi di inumanità può arrivare l'uomo quando esce dai binari dei valori umani. Questi sono degli esempi. Ma possiamo fare un salto e parlare della violenza sulle donne nella guerra nell'ex Jugoslavia, che non può rimanere impunita, perché si tratta di delitti contro l'uomo». «Cosa può fare ciascuno di noi per il bene comune della patria - ha concluso Scaifaro - chiediamo a Dio di saper rispondere bene, giorno per giorno, a questo interrogativo, di fronte all'esempio di questi eroi».

Obiezione di coscienza Critiche del Pds alle dichiarazioni di Corcione

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Siamo sinceramente stupiti della presa di posizione del ministro Corcione così radicalmente contraria alla legge sull'obiezione di coscienza. Lo stesso ministro non ha mai partecipato ai lavori del Senato durante la discussione e la votazione della proposta, dove invece avrebbe potuto svolgere un ruolo di chiarimento e di eventuale convincimento». Lo dicono il presidente del senato progressisti-federativi Cesare Salvi e la senatrice Franca D'Alessandro Prisco, membro della commissione difesa, replicando ad alcune osservazioni del ministro della difesa.

Gli esponenti progressisti osservano che quella di Corcione «ci sembra una lettura parziale e distorta della legge, che manifesta un disinteresse totale per i pronunciamenti ripetuti dalla corte costituzionale che ha affermato essere il servizio civile uno dei due modi di pari dignità, atti a sostanziare l'adempimento agli obblighi di leva e al dovere di difesa della patria».

Salvi e D'Alessandro Prisco ricordano ancora che il tema dell'obiezione di coscienza è fortemente sentito nell'opinione pubblica e che la stragrande maggioranza dei senatori ha votato a favore della legge in piena libertà di coscienza e solo An ha dato indicazione di voto contrario mentre Forza Italia ha lasciato libertà di voto. I parlamentari sottolineano inoltre che gli obiettori dedicheranno 12 mesi al servizio, stesso tempo del servizio armato. Salvi e D'Alessandro Prisco sono anche rimasti colpiti dall'affermazione di Corcione «non esiste un servizio civile, è tutto da inventare».

Questa dichiarazione «ci informa del fatto che il ministero della Difesa finora non ha saputo o voluto gestire l'obiezione di coscienza. Molto fa, dunque, la nuova legge a spostare la competenza dalla difesa al dipartimento per gli affari sociali presso la presidenza del consiglio, che pensiamo non sarà capace. C'è un punto, peraltro, sul quale concordiamo con il ministro. L'estensione del servizio civile ai giovani di leva dichiarati in esubero. Essa - concludono - era contenuta in un emendamento che non abbiamo condiviso e votato. Quello che è assai singolare, però, è che su di esso il parere del sottosegretario alla difesa Santoro è stato invece favorevole».

Sulla vicenda è intervenuto anche Massimo Paollicelli, portavoce nazionale dell'Associazione Obiettori Nonviolenti (Aon). «Chiediamo le immediate dimissioni del ministro della Difesa Domenico Corcione per il voto in attacco portato alla legge di riforma dell'obiezione di coscienza appena approvata al Senato». Secondo l'esponente dell'Aon «dal ragionamento del generale-ministro emergono due grossi problemi. Il primo - afferma Paollicelli - è politico, plaudo ai voti della destra contro la legge: la stessa destra che non ha dato la fiducia al governo del quale Corcione fa parte. Il secondo - prosegue Paollicelli - è costituzionale, parla infatti di dovere di difesa della Patria per tutti i cittadini e, come ha precisato la Corte Costituzionale, esso si può adempiere sia con il servizio militare che con quello civile, senza nessuna supremazia dell'uno sull'altro. Può essere scomoda la Costituzione: ma è così».

«Il ministro si adegua o - conclude Paollicelli - invitiamo il presidente del Consiglio Diui a chiedere le dimissioni del suo ministro della Difesa».



Il Cocer si divide su Gasparri

Il Cocer, consiglio di rappresentanza dei carabinieri, si è spaccato sul documento letto alla Camera da Gasparri nel dibattito sul suicidio del maresciallo Lombardo. Ieri quel documento è stato votato da undici persone, maggioranza dei delegati. Mentre altri tre rappresentanti hanno sottolineato che «il documento non è stato né approvato né approvato dall'organismo. Esso, tutto al più può essere il frutto di personale elaborazione di uno o più delegati». Replica di Gasparri: «ho letto un documento approvato dalla maggioranza. Se qualcuno non è d'accordo può sempre far leggere un altro documento da Leoluca Orlando».

Alla Camera il governo risponde alle interrogazioni sul «giallo» della morte del maresciallo del Ros «Lombardo, il suicidio non fu colpa della tv»

Il governo esclude che il suicidio del maresciallo Lombardo «possa farsi risalire ad una trasmissione tv», ma non spiega il passaggio chiave della lettera-testamento «La mia delegittimazione sta nei viaggi in Usa». Documentato il prezioso lavoro svolto dal sottufficiale per i Ros. Polemica battuta del presidente di turno della Camera, Della Valle (Fli) su Orlando. «Per denunciare si va dal giudice, non da un anchorman che non è un pubblico ufficiale».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il post-missionario Maurizio Gasparri insisteva. «È stato «Tempo reale» a spingere al suicidio Antonio Lombardo», il maresciallo dei carabinieri di Terrasini. «È la responsabilità morale è del sindaco di Palermo Leoluca Orlando che ne ha fatto il nome in trasmissione accusandolo di contiguità con i mafiosi». E gli faceva eco la butigliotta Stefania Fuscagni con banale gioco di parole. «Questa vicenda va stigmatizzata in tempo reale». Per non parlare dell'ex ministro Biondi. «Non si può diffamare e uccidere in tv. E se il comandante generale dei carabinieri chiama Santoro in studio, lo si fa intervenire subito, a botta calda perché se non finisce, com'è poi finita a tarallucci e vino».

Ma il governo (ieri mattina alla Camera nella discussione di parecchie interpellanze e interrogazioni) non ha assecondato così scoperta e grossolana strumentalizzazione di una vicenda comunque sconvolgente e dai molti risvolti ancora non chian. Certo, l'informazione - ha detto il sottosegretario agli interni, prefetto Luigi Rossi - «deve rispettare sempre un codice etico» ma «il movente del suicidio non può certo farsi risalire ad una trasmissione televisiva». Attenza è apparsa nella risposta del governo anche la distorsione tra «Tempo reale» (e quindi Santoro) da un lato e denuncia che vi aveva fatto il mese scorso Orlando dall'altro. In un primo momento ha ricordato Rossi, il sindaco di Palermo - nel denunciare troppo prolungate presenze a Terrasini degli

stessi uomini dell'Arma e le loro frequentazioni mafiose - non aveva fatto il nome di Lombardo (e «sarebbe stato quindi impossibile un contatto telefonico del conduttore della trasmissione con il sottufficiale per instaurare un eventuale contraddittorio») ma lo fece così assai più tardi, «solo dopo un'insistente richiesta dei suoi interlocutori in primis dell'on Gasparri».

Poi a smentire nei fatti i pesanti sospetti di connivenza con la mafia avanzati da Orlando in tv nei confronti di Lombardo, ecco non solo la conferma che il maresciallo lavorava anche per i Ros (Raggruppamenti operativi speciali) ma la minuscola elencazione dei suoi compiti «mirata attività informativa finalizzata alla cattura del corleonese». Totò Riina compreso, «acquisizione di informazioni sulle dinamiche evolutive delle famiglie mafiose della fascia occidentale del palermitano» cura della sicurezza del pentito Salvatore Cancemi; aiuto nelle indagini sull'omicidio Pecorelli «per i collegamenti con la cosiddetta pista mafiosa» cioè il favore che sarebbe stato fatto ad Andreotti (due viaggi in Usa nel tentativo) di convincere il boss Gaetano Badalamenti a collaborare. Come si sa al terzo viaggio Lombardo dovette rinunciare «era scoppiato il suo caso e i Ros deci-

sero di non «sovraesporre».

Sta proprio qui tuttavia un duplice limite della risposta del governo: da un lato non una parola sull'oggettiva inopportunità di incaricare su una stessa persona (il maresciallo Lombardo appunto) i servizi istituzionali sul territorio e gli incarichi «coperti» che alla fine possono provocare devastanti «sovraesposizioni» e dall'altro l'incapacità o l'impossibilità di dare una spiegazione accettabile del passaggio chiave della lettera-testamento lasciata dal suicida «La chiave della mia delegittimazione sta nei viaggi americani».

Il prefetto Rossi ha infine chiarito un particolare che aveva attizzato una parte delle polemiche del Polo: il mancato intervento in diretta tv del comandante dei carabinieri. In effetti - ha spiegato il sottosegretario - il gen. Federci chiamò il funzionario di servizio alla direzione generale della Rai alle 23.15 ma «non aveva chiesto espressamente di intervenire nel corso della trasmissione limitandosi a lasciare un suo numero di telefono per essere contattato dal conduttore di «Tempo reale».

Il tempo di passare il messaggio alla regia e la trasmissione era già finita «risultando effettivamente terminata alle 23.20». Nessuna protesta da parte di Federci che ha anzi successivamente ringraziato Santoro che aveva

elogiato il ruolo dell'Arma nella lotta antimafia: ecco i tarallucci e vino citati dal polemico Biondi che ha peraltro trovato il modo di attaccare anche Scaifaro «re» di non aver partecipato ai funerali del suicida.

Del tutto superfluo accennare a questo punto alla «insoddisfazione» degli esponenti del Polo, speculare a quella di Giuseppe Scozzan (Rele) che ha colto il nodo della duplice veste imposta al maresciallo Lombardo. «Adoperare per attività di infiltrazione pubblici ufficiali che governano il territorio è operazione ambigua soprattutto in Sicilia» (ma Orlando, quando parlò in tv non sapeva di quel duplice ruolo). Non superfluo invece un accenno ad un (del tutto musicale) intervento del presidente di turno dell'assemblea di Montecitorio Raffaele Della Valle. L'esponente di Forza Italia ha preso il destino dalle vicende polemiche su Orlando (querelato per diffamazione prima dallo stesso Lombardo e poi dalla vedova del suicida) per notare che «un sindaco non ha mille modi per presentare una denuncia. L'unico modo che ha per farlo è di presentarsi all'autorità giudiziaria. E non mi risulta che un conduttore televisivo un anchorman sia un pubblico ufficiale cui si possa presentare una denuncia».

Potenza Fa prostituire la ragazza per il cellulare

LAGONEGRO. Con l'accusa di aver fatto prostituire la fidanzata di 13 anni per ottenere il denaro con il quale ha acquistato un telefonino cellulare, il disoccupato Francesco Falabella di 24 anni, di Lagonegro (Potenza) è stato arrestato dai Carabinieri per violenza carnale e sfruttamento della prostituzione nei confronti di una minore. Nei suoi riguardi, il gip del Tribunale di Lagonegro Michele Videtta ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, accogliendo la richiesta fatta dal pubblico ministero Michelangelo Russo al termine di indagini comunicate quattro mesi fa. I carabinieri hanno accertato che la ragazza ha avuto rapporti sessuali prima con Falabella che lei teneva essere il suo fidanzato e successivamente con altre quattro-cinque persone presentate dal giovane come suoi amici. Questi ultimi - da quanto si è saputo - hanno versato al giovane somme fra le 50 mila e le 200 mila lire. Per convincere la ragazza ad avere questi rapporti sessuali - secondo gli investigatori - Falabella le ha detto di aver assolutamente bisogno di un telefono cellulare, da lui effettivamente acquistato nei mesi scorsi.